

Antonio Frascilla  
**Il Sud? Cancellato**

La questione meridionale non la ricorda più nessuno, ma anche la parola “Sud” è uscita dall’agenda della politica e dal dibattito culturale del Paese. Non ci sono iniziative politiche, a livello centrale soprattutto, ma sembra sia venuto meno anche il dibattito intellettuale, tra docenti, scrittori, registi, sul tema della nuova questione meridionale: spopolamento aree interne, denatalità, fuga dei laureati, calo iscrizioni nelle scuole dell’obbligo e all’università se non poche eccezioni e un miglioramento nell’ultimo anno accademico che non compensa la perdita di matricole degli ultimi dieci anni. E il dramma del sistema sanitario: oggi l’aspettativa di vita nel meridione è inferiore al resto del Paese e i malati di tumore, ad esempio le donne alle prese con un tumore al seno, in Calabria hanno due anni in meno di aspettativa di vita rispetto alle donne che vivono in Emilia Romagna come raccontato in un video di pochi secondi dalla Svimez che meglio di mille studi e analisi spiega cosa significa vivere oggi al di sotto di Napoli.

E in questo “vuoto” culturale e politico a rimanere indietro è un nuovo Sud all’interno del Mezzogiorno: Calabria, Sicilia e Basilicata si stanno allontanando dal resto del meridione e sono destinate a rimanere ancora per molti anni regioni “obiettivo uno” per l’Europa: le ultime del Continente, indietro anche ad alcune regioni della Bulgaria e della Romania. Le cause di quanto sta accadendo sono tante e iniziano nei primi anni Novanta, quando con l’arrivo della Lega al governo nell’agenda politica del centrodestra, e di riflesso del centrosinistra, si è iniziato a parlare di autonomia al Nord. E non più di rammentare il Paese che fino alla fine degli anni Ottanta segnava un avvicinamento di alcuni indicatori tra le varie aree: un avvicinamento lentissimo, con distanze che restavano siderali, ma che rappresentava comunque una piccola speranza, un segnale di intervento dello Stato (della politica spinta anche dal dibattito culturale tenuto in piedi dagli intellettuali, in alcuni casi anche provocatorio, come il “pensiero meridiano” di Franco Cassano, in altri piantato bene in terra sulla politica economica e industriale, come quello animato da Pasquale Saraceno e tutt’ora reso vivo dalla Svimez con una fiammella che resta unica nel dibattito odierno).

Ma non è delle cause e delle colpe che hanno portato all’abbandono di qualsiasi intervento politico vero sul Sud che vorrei descrivere. Al netto del reddito di cittadinanza che ha rappresentato l’unico tentativo di redistribuzione delle risorse da parte dello Stato verso le fasce deboli che vivono in gran parte nel Mezzogiorno (la mia è una osservazione da cronista, diciamo, non di merito). Erogare quasi 3 miliardi di euro all’anno alle famiglie meridionali comunque ha rappresentato un “investimento” dello Stato: parassitario, per molti sbagliato, per altri corretto, non voglio entrare nel merito in questa sede. Comunque si è trattato di un investimento “politico”, diciamo, verso fasce della popolazione che vivono soprattutto in alcune aree del Paese, le più povere in questo caso e di conseguenza chiaramente nel Mezzogiorno. Dagli anni Novanta a oggi non si assisteva a una decisione politica che spostava risorse di questa portata verso il Sud.

Ma vorrei parlare del presente e del futuro, con una tesi di fondo: che i vuoti vengono colmati, in natura e in politica. L’assenza della questione meridionale è stata riempita dall’autonomia differenziata e dal “merito” che va premiato perché “basta assistenzialismo”: il Mezzogiorno non sa spendere le risorse europee? Ed ecco che il sindaco di Milano Giuseppe Sala rivendica il diritto di utilizzare in Lombardia e a Milano quelle risorse. Il Pnrr non funziona al di sotto di Roma, anche perché impostato male già dal governo Conte II e poi dal governo Draghi con la previsione di bandi che mettono in

competizione territori che non possono competere? Bene, allora ridiamo i soldi non spesi al Nord, come rivendica il governatore dell'Emilia Romana Stefano Bonaccini.

Cito non a caso due dirigenti del centrosinistra per far capire come il “pensiero” delle classi politiche e di governo nel Paese sul Mezzogiorno sia ormai omogeneo, da destra a sinistra, ai di là anche qui di piccole eccezioni che confermano la regola. E in questo scenario il governo di Giorgia Meloni ha fatto scelte che indicano la strada: smantellamento del ministero del Sud, chiusura dell'Agenzia della coesione territoriale, riforma delle Zone economiche speciali che erano appena partite a Bari, Napoli, Palermo e Gioia Tauro. Accentramento di tutti i poteri di spesa e controllo a Palazzo Chigi sul fronte dei fondi per il Mezzogiorno (tagliati in gran parte comunque) e accelerazione sull'autonomia differenziata che, se applicata come chiedono già Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna con il mantenimento nel territorio del prelievo fiscale, toglierà per sempre anche la speranza che lo Stato possa in futuro redistribuire le risorse per aiutare un pezzo del Paese non solo rimasto indietro ma che sta andando alla deriva. Una cosa è certa: l'autonomia differenziata toglierà la leva “economica” allo Stato che non avrà margini di intervento economico per mancanza di risorse.

In questo quadro il futuro del Mezzogiorno è già segnato e per certi versi scritto e conosciuto. C'è una proiezione, pubblicata nell'ultimo rapporto della Svimez, che fotografa il presente e il futuro del Mezzogiorno. Da qui al 2080 la popolazione a Sud del Lazio scenderà di 8 milioni di residenti: il Meridione avrà quindi quasi la metà degli abitanti di oggi. Negli ultimi venti anni, invece, i residenti in meno sono già stati 1,1 milioni. L'esodo dalle regioni più povere d'Italia, e tra le più povere d'Europa, avrà quindi una accelerazione tre volte maggiore negli anni a venire. L'Europa aveva chiesto di fermare questo esodo attraverso la più grande occasione d'investimenti pubblici dal Dopoguerra: il Piano nazionale di ripresa e resilienza, con oltre 215 miliardi di euro che dovevano in gran parte “rammendare” il Paese. Ma questa occasione già adesso si può dire che sarà sprecata.

A definire la nuova questione meridionale è la qualità dell'esodo oltre alla sua accelerazione: negli ultimi venti anni tra chi emigrava al Nord il 26 per cento era laureato. Ma dal 2022 qualcosa è cambiato: su 63 mila giovani emigrati lo scorso anno il 42 per cento è laureato. Una perdita culturale ed economica inestimabile. Dovuta in gran parte alla mancanza di offerte di lavoro qualificato nonostante resista una sorta di punta di diamante del mondo imprenditoriale tra Catania, la Puglia e la Campania che regge. E attenzione: il fenomeno della fuga di laureati, giovani che non torneranno più al Sud, porta con sé anche il fenomeno migratori dei genitori pensionati che seguiranno i figli per stare loro vicino: con conseguenze accelerazione sulla desertificazione economica, sociale e culturale di alcuni paesi delle aree interne.

Sempre nell'ultimo rapporto Svimez si segnala che nonostante la crescita degli occupati tra il 2020 e il 2023 le persone che vivono in povertà assoluta nel Meridione sono cresciute di 250 mila unità. Mentre nello stesso arco di tempo al Centro e al Nord sono calate di 157 mila. Al Sud cala il lavoro nei settori portanti dell'economia, a partire dal manifatturiero. Il turismo, che per molti sarebbe il futuro del Mezzogiorno, a oggi non rappresenta alcun volano vero. «Con 4,3 presenze per abitante, il Mezzogiorno si colloca all'ultimo posto tra i principali paesi Ocse, con un notevole gap rispetto sia al gruppo dei Paesi più piccoli (Malta, l'Austria e la Grecia), sia ai Paesi di più grandi dimensioni (Spagna, Francia e Germania)», si legge in un dossier Svimez su dati Istat: «Il numero di presenze turistiche per abitante del Mezzogiorno è pari a meno della metà del dato medio delle regioni centro-settentrionali (8,9). E le regioni meridionali stanno incontrando maggiori difficoltà a recuperare il calo delle presenze subito nel 2020: il gap risulta infatti pari al — 8,0% nel Sud, contro il — 5,1% del Centro-Nord». Restano infine, tornando ad argomenti sociali, i divari nell'occupazione femminile e nei servizi. Il Consiglio d'Europa ha richiamato più volte l'Italia a migliorare i servizi per l'infanzia, ad esempio. A trascinare indietro il Paese sono i numeri, manco a dirlo, del Meridione. Sul fronte degli asili nidi, già a

bocce ferme il Pnrr non riduce alcun divario avendo previsto uno stanziamento di 1,7 miliardi nel Mezzogiorno e 1,6 miliardi nel Centro-Nord. Ma anche se si dovessero realizzare tutti i nuovi posti previsti per asili nido, le regioni del Sud resterebbero sotto la soglia del 30 per cento dei posti in base ai bambini residenti fino a tre anni. Per la precisione Sicilia e Campania sarebbero intorno a una offerta del 16 per cento (oggi sono sotto il dieci). Un disastro. Anche il tempo pieno è un obiettivo che chiede l'Europa e che sarà disatteso anche con il Pnrr: in alcune grandi città meridionali, come Palermo, il 73 per cento dei bambini da 6 a 10 anni non ha il tempo pieno. Insomma, senza scelte politiche vere su come investire, il Mezzogiorno continuerà a desertificarsi ad eccezione di piccole oasi. Che tali resteranno.

Ma mentre in Parlamento va spedita l'autonomia differenziata, nel silenzio di gran parte delle classi dirigenti meridionali, di centrodestra soprattutto a partire dal governatore siciliano Renato Schifani, senza fare molto clamore il governo Meloni nella manovra di bilancio ha avallato il taglio del fondo simbolo per contro bilanciare l'autonomia differenziata. Il cosiddetto Fondo di perequazione, che era pari a 4,4 miliardi di euro, è stato prosciugato. Significa che non ci sarà un euro per Regioni e Comuni delle Regioni che devono recuperare gap su servizi e infrastrutture rispetto ad altre aree del Paese. Se a questo taglio si sommano quelli dei progetti del Pnrr e della manovra di Matteo Salvini per dirottare Fondi sviluppo e coesione di Sicilia e Calabria al Ponte sullo Stretto, il risultato è che per opere già in pista e progetti pronti a partire il governo nazionale ha tolto al Mezzogiorno 15 miliardi di euro in una manciata di mesi. A fronte di questi tagli, molti hanno notato il silenzio assoluto nella conferenza stampa della presidentessa del Consiglio Giorgia Meloni sul Sud. Per il meridione il quadro è davvero a tinte fosche.